

# L'INCERTO

un gruppo teatrale friulano

a cura di Mauro Daltin e Alessandro Venier

**BEE**

---

BOTTEGA ERRANTE EDIZIONI



Non vogliamo raccontare quello che siamo stati,  
ma come ci siamo ridotti.

**Fabiano Fantini**



Da trentatré anni c'è il rischio che l'Incerto si sciogla;  
forse non abbiamo mai avuto il tempo di separarci.

**Elvio Scruzzi**



Il Teatro Incerto, per me, è una bellissima fatica.  
Una splendida sofferenza.

**Claudio Moretti**

## Introduzione

Cammino al Parco Moretti di Udine. Cammino in tondo, come un criceto in gabbia. Qua in città è così, non ci si può fare nulla. Per prendere aria, per rinfrescare pensieri e sentire pizzicare i muscoli me ne vengo qui, in questo piccolo parco in centro città.

Ieri pomeriggio sono stato di nuovo, per l'ennesima volta, a Gradisca di Sedegliano, nella ex scuola elementare, per intervistare i tre dell'Incerto. Hanno parlato un po' a ruota libera, un po' guidati da me. Ho registrato tutto, come sempre, e quando sono tornato a casa ho riascoltato le loro parole e le ho riversate su un file. Alla fine le ho guardate, tutte insieme, e me ne sono stato lì davanti ai fogli word pieni di riflessioni, storie, aneddoti.

In tutto questo c'è qualcosa che non mi torna ed è per questo che sono qui. Perché quando sento che non riesco a venire a capo delle cose, quando i nodi non si sciolgono strada facendo, allora è bene camminare, anche se in tondo e non in verticale come in montagna, anche se in piena città e non in mezzo a un bosco. Passo dopo passo, con il cuore che accelera un po', con i muscoli che iniziano ad allungarsi, spesso ti accorgi delle cose, riesci a guardarle dall'angolazione giusta, vedi una piccola luce a cui aggrapparti.

È successo così anche oggi.

A sentire la loro storia, le svolte lungo il loro percorso, gli esordi, gli spettacoli e le mille altre cose che colorano la loro ul-

tratrentennale carriera, l'insieme, il tutto, a me rimaneva oscuro. Forse perché pago lo scotto di non essere un critico teatrale o di non aver visto tutti i loro spettacoli, quelli dell'inizio, di non aver letto tutte le recensioni e gli articoli. Ho voluto avvicinarmi vergine, intonso. Non informarmi prima, non leggere troppo, non guardare tutto. Ed è stata la scelta giusta, ne sono sicuro. Ma c'era un conto da pagare, inevitabile.

Cammino e guardo una vecchia che porta a spasso un cane troppo piccolo, due amiche che parlano distese sull'erba, un ragazzo che corre in modo sgraziato, un vecchio seduto con in mano un gelato che osserva stupito, come se non sapesse da dove cominciare. Penso che dovrebbero chiamarlo Parco Moretti, Fantini, Scruzzi, a questo punto, per non far torto a nessuno. Che farò una interpellanza in Comune. Sorrido e scuoto la testa.

Ed è così che capita quello che deve capitare in queste situazioni e cioè che il cielo si rischiarava sopra di te, che l'aria si fa rarefatta e capisci cosa devi fare, ti arriva una parola, un concetto. E tu lo prendi. A me è arrivata l'idea che questo libro dovesse essere un'opera collettiva e non individuale. Che alla fine tutte le parole dette da loro davanti a me, chiusi in una stanza con un registratore in mezzo, avevano a che fare con persone, incontri, scontri, bivi incontrati, svolte cercate, facce, parole.

E che non dovevo essere io a parlare di loro se non solamente come un tramite, un collante, e che il mio racconto avrebbe dovuto solo unire quello degli altri, di coloro che li hanno visti nascere, li hanno amati, hanno spartito idee e sogni, hanno calcato il palcoscenico accanto a loro, condiviso progetti, felicità improvvise, dubbi, amicizie, abbracci, occhi.

Capisco che questo libro è già di per sé un'opera collettiva e questo mi piace moltissimo, perché rispecchia la loro storia,

individuale e come trio, e alla fin fine non poteva che essere così per un teatro che si definisce popolare, vicino alla gente.

Quando capisco questo, penso al libro come a un disegno, qualcosa da raffigurare nella mia testa. Che cosa disegneresti? mi chiedo e lo faccio ad alta voce, tanto che una vecchia stringe il braccio di una ragazza e si allontana da me borbottando che il mondo è pieno di matti.

Rispondo che questo libro dovrebbe essere una corte, uno di quei cortili che si aprono dietro ai portoni delle tipiche case contadine del Medio Friuli. Che dietro una facciata apparentemente chiusa, se ti infili sotto l'arco, ti si apre un mondo. E dalle finestre possono affacciarsi attori, registi, amici, scrittori, giornalisti, clown e raccontarti una storia, la loro storia.

Mi piace pensarlo così questo lavoro, che vada dietro la facciata del Teatro Incerto, che scopra il dietro le quinte, le cose non dette finora, i segreti, le manie di un gruppo teatrale così amato e seguito.





Un campetto  
di **periferia**

«Ci vediamo alle tre vicino al campanile, al campetto»  
mi dice Claudio al telefono.

«Quale campetto?» chiedo.

«Troverai».

Troverai mi ha detto, come se fossi abitante di questa terra di mezzo da sempre. Da Udine, quando devo venire qui, a Gradisca, mi perdo otto volte su dieci. Non ci sono santi. Perché a queste latitudini o la strada la conosci bene oppure sei al volante di una di quelle macchine che continuano a fare inversioni a U e ad abbassare i finestrini per domandare informazioni agli abitanti del luogo. Questi allungano il collo e rispondono sempre con la faccia di chi è stupito che qualcuno non sappia che laggiù, dove c'è la Madonna, bisogna svoltare a destra, oppure che al cimitero bisogna prendere la strada a sinistra. Segnaletica stradale? Poca. E quella che c'è indica le frazioni, non le direzioni. San Lorenzo. E tu non sai se la strada finisce lì o se ti porta anche da qualche altra parte. Parto sempre in anticipo, dieci minuti di intervallo che mi salvano. Quando imbrocco la direzione, raro, ma succede, allora ho tempo per un caffè, come capita questa volta.

Mi fermo al caffè letterario Al Palàz. Al bancone trovo Fabiano che mi sorride e mi dice subito, senza preamboli



o introduzioni tipo come stai o che bello vederti, che là, al campetto, dove ci incontreremo, si è svolto il loro primo spettacolo. Si intitolava *Pronti, via*. Lo vedo appoggiare la tazzina, alzare gli occhi al cielo e riflettere con l'aria proprio di un attore alla ricerca della battuta perduta. «Ma sai che, adesso che mi ricordo, Elvio non c'era».

«Come non c'era?» chiedo io pensando che se iniziamo così non ne veniamo fuori vivi.

Poi mi chiede del libro, che è roba da matti di questi tempi. Io annuisco.

Usciamo e lo seguio in auto. È una giornata calda e piena di sole anche se siamo in ottobre inoltrato. Claudio è già lì ad attenderci, non avevo dubbi, lui sempre in anticipo sull'orario stabilito.

Di Elvio nemmeno l'ombra.

Siamo all'interno di un campo di calcetto in cemento, con le linee bianche sbiadite a delimitare l'area di gioco, che termina con un palco rialzato sempre in cemento, un paio di scalini da dove osservi tutto e tutti dall'alto. Se c'è un luogo adatto agli inizi, dove puoi immaginarti le prime volte, allora questo campetto ha le caratteristiche perfette. Se alzi gli occhi vedi la punta del campanile di Gradisca di Sedegliano e un cielo azzurro e senza nuvole.

Accanto al campanile, uno spazio verde e la sala parrocchiale. È lì, in quella sala, che la compagnia filodrammatica di Gradisca di Sedegliano produceva e metteva in scena i suoi spettacoli ed è lì, in quell'edificio apparentemente anonimo, che forse si trova la vera origine del Teatro Incerto così come lo conosciamo oggi.

Anzi, si può affermare con relativa certezza che l'Incer-

to nasce proprio da una costola della filodrammatica. Era la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. I ragazzi, tutti i ragazzi, pur lontani dai grossi centri, dalle città dove la contestazione cresceva e si esprimeva in tutta la sua forza, hanno, magari solo di sponda, assorbito un senso di protesta e rottura verso lo status quo, verso le generazioni dei padri. Un fermento di idee, nuovi modi di espressione, sperimentazioni in tutti i campi hanno fatto sì che durante quegli anni a cavallo tra due epoche un sottobosco in Friuli iniziasse a mettere fuori la testa e a farsi notare.

Arriva Elvio che si siede. Ha il braccio fasciato, i capelli arruffati. Mi chiede subito se sono matto a scrivere un libro su di loro. Iniziano a venirmi dei dubbi seri.

Mi raccontano che era il 1987 quando, durante uno spettacolo nella sala parrocchiale, dimenticarono un testo teatrale che si intitolava *Amanti*, scritto dal regista Elio De Capitani.

Un signore di Gradisca, il giorno successivo, andò a pulire la sala e trovò lo scritto, che consegnò a una ragazza più giovane di loro. Lei a sua volta lo diede al sindaco dell'epoca dicendo: «Guardate qua che cosa rappresentano certe persone». Nulla di scandaloso, ma per i tempi quell'innocuo testo e il fatto che fosse in loro possesso erano la dimostrazione, per una parte del paese, di una denuncia della comunità, di una sfida che questi ragazzi lanciavano a Gradisca.



## La verità di Elio De Capitani

### Episodio 1

Il momento in cui ho sentito le mie parole tradotte in friulano mi ha fatto morire dal ridere. Un adattamento ...